

FRATELLO LUPO, NON AVRÒ PAURA DI AMARTI

Intervista con monsignor Matteo Zuppi
di Marianonietta Colimberti

Cita il Vangelo e Giorgio Gaber, l'apologo arabo e gli episodi della vita di San Francesco con la convinta naturalezza di chi pensa (o sa?) che ovunque può annidarsi l'intelligenza delle cose e, forse, la parola di Dio. Che nulla è così lontano da «la vita com'è», espressione molto presente nel suo eloquio, semplice e profondo. Monsignor Matteo Zuppi, in questa intervista rilasciata alla rivista dell'AREL qualche giorno prima di essere indicato da Papa Francesco fra i tredici nuovi cardinali nominati nel Concistoro del 5 ottobre, non smentisce la fama che lo accompagna da sempre e che lo ha reso un pilastro della Chiesa di Bergoglio: un prete vicino agli ultimi, che non si arrocca né in parrocchia né nei palazzi della Curia, e interpreta il suo ministero come incontro, con le persone e con le loro vite. Senza mai dimenticare il contesto storico, culturale e politico, perché la terra e il cielo si toccano e Gesù è stato uomo tra gli uomini.

Monsignor Zuppi, questo numero della rivista dell'AREL, dedicato al tema del “nemico”, viene dopo “straniero”, parole che nell'Europa e nell'Italia di oggi per molti sono quasi sinonimi. Sono risorti i nazionalismi e muri si rialzano. Cosa sta accadendo? Viviamo nel mondo del “nemico”?

Purtroppo la nostra generazione sta vivendo questa involuzione. L'inimicizia alza barriere e traccia frontiere. L'amicizia le abbatte, le vuole superare, crea unione, una prospettiva comune, l'inimicizia fa il contrario. Il culto del nemico, il gusto del nemico...

In settant'anni siamo passati dalla assoluta e dolorosa consapevolezza che per vivere bisognasse abbattere i muri, cancellare le frontiere e trovare un linguaggio comune che esprimesse la convinzione della

necessità di essere amici – una consapevolezza della generazione che aveva vissuto la tragedia delle due guerre –, alla tentazione di riaffermare le proprie identità tracciando frontiere e rialzando muri, per proteggerci, perché incapaci di conoscere, capire, relazionarci con il cosiddetto nemico che molte volte è soltanto quello che non conosco.

Il nemico non è colui che minaccia, troppo spesso si vedono minacce dove non ci sono. Penso alle minacce dove c'è soltanto la mia ignoranza dell'altro. C'è un apologo, molto arabo, dei due uomini che si guardano da lontano camminando l'uno verso l'altro, all'inizio ognuno pensa che chi ha di fronte sia un nemico, man mano si avvicinano e osservano i tratti l'uno dell'altro, alla fine scoprono che l'altro è il proprio fratello. Un racconto molto simile si trova nel monologo di Giorgio Gaber *La paura* (è un testo del 1991-92, contenuto nelle raccolte *Polli d'allevamento* e *Il teatro canzone*, ndr).

Purtroppo una non cultura o ignoranza digitale aumenta il rischio di inimicizia e il bisogno di avere un nemico per sentirsi protetti in un mondo che si fa fatica a capire, che richiede tanta conoscenza e rivela, invece, la mia insufficienza, la mia ignoranza.

Cosa intende per ignoranza digitale?

Che ho tutte le informazioni e non ho le chiavi di lettura, che sono connesso e isolato, che posso arrivare dovunque, ma, in realtà, faccio girare tutto intorno a me. In più, c'è l'ignoranza digitale dello schierarsi. I social impongono di stare da una parte o dall'altra, like/non like. Mentre il discernimento porta all'approfondimento, all'interiorità, alla conoscenza, all'ascolto, alla comprensione dell'altro e, quindi, anche della complessità. Nel discernimento digitale tutto questo diventa inutile, anzi diventa perdente: nei social devi stare da qualche parte, secondo un meccanismo di estrema rapidità. Poiché, però, la nostra capacità di discernimento non è aumentata (anzi, ho l'impressione che sia fortemente diminuita) e comunque i tempi del discernimento non sono quelli digitali, si è catturati in una logica di finto chiarimento, in cui il chiarimento stesso è la contrapposizione: esisto perché sono contro di te.

Anche nel Vangelo si dice che bisogna scegliere da che parte stare. Gesù ha scelto i poveri e ha detto che i nemici vanno amati. Allora il ricco è un nemico?

No, nel Vangelo il problema non sono i ricchi in quanto tali... Qual è la difficoltà? Che il ricco può stordirsi, pensare di star bene perché è ricco, convincersi che la propria vita e il proprio benessere dipendano dai beni posseduti. Nel Vangelo ci sono due parabole in cui è chiaro che il problema non è la

ricchezza, ma come la si vive: il ricco Epulone, che pur incontrando quotidianamente il povero Lazzaro non fa niente per lui. Lo ignora, quel mendicante non c'entra niente con la sua vita, l'altro non esiste, il povero non esiste. Poi la vita si rovescia ed Epulone si ritrova da solo, senza nessuno che lo aiuti, come Lazzaro. È l'inganno della ricchezza. La parabola fa riferimento all'altra vita, ma l'altra vita ci aiuta a capire questa.

Quanto è vero che l'insoddisfazione e il rancore ci fanno credere che il consumismo ci faccia ottenere tutto, mentre in realtà ci porta via, non ci garantisce nulla! Giuseppe De Rita scrive che «il rancore è un lutto non elaborato del benessere promesso», quello per cui mi sono sacrificato e non ho ottenuto; di qui il rancore che, a sua volta, crea inimicizia, e allora identifico la causa del mio disagio in qualcuno che mi toglie quello che, secondo me, mi è dovuto.

L'altra parabola è quella del ricco che raccoglie tantissimo grano e dice: «Benissimo, costruirò altri granai, poi finalmente mangerò, berrò e mi darò alla pazza gioia». «Stolto! Questa notte stessa la tua vita ti sarà richiesta». È sfortunato? No, è stolto, perché nella sua ricchezza non c'è l'altro. Perché la domanda vera doveva essere: ma tutta questa ricchezza di chi sarà? La ricchezza diventa una maledizione quando ne facciamo un possesso, pensiamo che ci nutra e non ci nutre, pensiamo che risponda a quello che desideriamo e non è così. Quando, invece, usiamo la ricchezza per il motivo per cui ci è stata affidata, cioè per dare lavoro, per aiutare gli altri, per stare bene e far stare bene, essa diventa motivo di condivisione. Papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, riprende Giovanni Crisostomo, secondo il quale la ricchezza mal usata è un furto. Perché quella ricchezza ti è stata data non per te, ma perché tu ne faccia un buon uso. Però è più facile che i ricchi, *noi* ricchi, quando ci sentiamo tali, ci stordiamo. La sentenza di Gesù «è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un

ricco entrare nel regno di Dio» è una prova di saggezza e di conoscenza del cuore dell'uomo.

Allora il nemico per il cristiano chi è?

Il cristiano ha chiarissimo che c'è un nemico ed è quello che va combattuto. Bisogna combattere il peccato, non il peccatore, per riprendere la distinzione di Giovanni XXIII, distinzione spesso un po' dimenticata... per cui ce la prendiamo col peccatore e non capiamo il peccato.

A volte anche la Chiesa se l'è presa con il peccatore piuttosto che con il peccato, non crede?

Certo. Spesso la Chiesa ha preferito fare la maestra e il giudice, piuttosto che la madre. La madre se la prende col peccato, non col peccatore, non col figlio. La maestra e il giudice uniscono i concetti, peccato e peccatore sono la stessa cosa, mentre nella logica evangelica l'uomo non è mai il suo peccato. È anche tutto ciò di cui è fatta la sua vita, con le sue contraddizioni e le sue debolezze.

La scelta di Gesù è chiarissima: stai attento a quello che ti può rovinare l'anima, non a chi ti vuole portare via il corpo, combatti il nemico, però – e questo è il nodo – lo combatti volendo bene. Il passaggio fondamentale è nel Discorso della Montagna, che è un po' la carta costituzionale del cristiano. Incomincia con le Beatitudini, quindi con la felicità... e che dice? «Avete inteso che fu detto "occhio per occhio, dente per dente"»: si trattava comunque di un concetto di giustizia "retributiva" che limitava gli eccessi, esprimeva una forma di moderazione che il nostro tempo ha dimenticato, convinti come spesso siamo che in realtà il mio occhio valga molto di più di quello dell'altro. Dunque, era un concetto moderato.

Ma Gesù è andato oltre, ha detto «ma io vi dico che»... E quindi i cristiani sono "inguaiati". Purtroppo poi non ci facciamo inguaiare, ma di per sé lo siamo. Perché il nostro Signore avverte: «Ma io vi dico un'altra cosa!». C'è una cesura, c'è una differenza, che troppo spesso consideriamo facoltativa.

E questo è sbagliato perché quello che Gesù chiede lo chiede a tutti e lo chiede perché tutti lo possiamo fare. Istintivamente siamo portati a pensare: beh, questo a me non può chiederlo, non può chiedermi di amare il mio nemico, non sono così buono da... Pensiamo di dover odiare il nostro nemico, colpirlo, altrimenti mettiamo a rischio la nostra vita o quella dei nostri cari... colpire il nemico è anche una difesa, quella che pensiamo sia la nostra difesa. Molte guerre sono nate così, con assurde giustificazioni sulla propria sicurezza. La Seconda Guerra Mondiale è iniziata per un falso senso di "giustizia", perché qualcuno riteneva di dover riprendere qualcosa dalla Polonia, perché qualcosa di ingiusto era stato compiuto. Non è mai così. La chiarezza di Gesù è assoluta: «Ma io vi dico che...». Punto. Vi dico di amare i nemici, cioè di fare qualcosa che istintivamente non faremmo e che lui ci chiede di fare.

Ma si può amare un pedofilo, o un assassino che magari ha colpito una persona a noi cara?

Ribadiamo la distinzione: non amo la pedofilia, ma amo *quel* pedofilo. Non amo la violenza, ma amo *quel* violento. Questo deve essere chiarissimo. Ci chiediamo: ma come fa a chiederci di amare? E quindi dobbiamo trovare il motivo per amare, il motivo per cui quello non è il nemico, ma è un uomo, in realtà è il mio prossimo. Se nell'altro vedo soltanto il nemico non riesco ad amarlo. Gesù ci aiuta a vedere nell'altro

sempre il nostro prossimo, e quindi qualcuno che amiamo. Una madre è sempre pronta a scusare il figlio, a trovare una giustificazione a errori anche grandi, o azioni terribili, a gridare: so che lui è buono, anche se ha fatto questo e questo! Qualcun altro lo ha rovinato!

Dunque amo il pedofilo, amo l'assassino perché vedo in lui l'uomo, non il nemico. Per questo riesco ad amarlo, altrimenti non lo amerei.

Voglio aggiungere che amare è una cosa seria, amare è tutt'altro che essere remissivi, amare è essere disarmati, è porgere anche l'altra guancia (e uno pensa: ma che sei matto?), perché l'unico modo per vincere il male non è "occhio per occhio", ma è rompere la catena del male. Come insegna anche il famoso mantra gandhiano: «Occhio per occhio e il mondo diventa cieco». Invece non ti tolgo l'occhio, continuerò a vedere attraverso di te, nessuno di noi diventerà cieco, aiuterò anche te a vedere... perché ti disarmo della tua inimicizia, non mi faccio contagiare da essa.

È un messaggio estremo.

Uno degli esempi più efficaci che ricordo spesso ci viene dalla semplicità francescana: il lupo di Gubbio, l'applicazione pratica dell'amare i propri nemici. Come anche la visita di San Francesco al sultano Damietta, esattamente ottocento anni fa. Invece di andare dal nemico per distruggerlo (come i Crociati), Francesco va in amicizia, sfidando il sultano sull'amicizia per Dio e, quindi, anche fra i credenti. È la vera vittoria sul meccanismo infernale dell'inimicizia, che è quello che causa la violenza, fa crescere i fermenti di odio, che hanno sempre una gestazione.

La storia del lupo di Gubbio è emblematica di quel genio di amore che era San Francesco. Il lupo era il lupo, volevano ucciderlo, lo avrebbero ucciso, non

riuscivano a prenderlo, ma tutti gli abitanti di Gubbio non uscivano più di casa perché ne avevano paura... E lui va a incontrarlo. Gli parla, lo chiama "fratello", va dal nemico e lo chiama "frate lupo". Non accetta lo schema del nemico. No, tu sei mio amico, io sono tuo fratello, ti chiamo fratello, ti insegno a riconoscermi come tale. Il passaggio chiave dell'episodio è quando San Francesco ricorda al lupo tutte le sue malefatte (è tutt'altro che buonista, il cristiano non è né buonista né cattivista, il cristiano è uno che ama, che è un'altra cosa, e non combatte il buonismo col cattivismo, ma con la bontà, che è un'altra cosa) e gli propone: se ti prometto che ti darò da mangiare, tu starai buono? E aggiunge – e qui è il passaggio chiave – «perché io so che l'hai fatto perché avevi fame!». Il racconto è bellissimo (vale la pena di leggerlo nelle fonti francescane), il lupo si abbassa, muove la coda... e San Francesco porta agli abitanti di Gubbio e affida loro quello che era nemico, ma che ha reso di nuovo fratello. Lo consegna loro dicendo: guardate, ecco, il lupo adesso è buono, mi ha promesso che... dategli da mangiare e non avrete più problemi, né il lupo né voi. La storia finisce con la morte del lupo, dopo due anni, nella tristezza degli abitanti di Gubbio, che si erano affezionati a lui.

C'è anche un altro episodio eloquente, sempre di San Francesco, quello dei banditi che stavano nel bosco e che un giorno vanno dai frati a chiedere l'elemosina. I frati si rivolgono a Francesco e gli dicono: «Ma noi non possiamo dare l'elemosina ai banditi! Sono nemici! Come facciamo?». E Francesco risponde: «Andate a trovarli, portate loro da mangiare, apparecchiate la tavola e parlate. All'inizio però non dite nulla» – e questo è un suggerimento intelligentissimo, il cui significato è: prima ci devi diventare amico. Aggiunge Francesco: «Dopo questa prima volta dovete tornare una seconda volta, portando dei cibi ancora più buoni. Apparecchiate,



IGNIVIO TV DIRA LVPA FRANCISCE REPELLIS
HAC NOVAT IGVVIM NVNC MONUMENTATIBI
MAGISTRATVS
MENSE SEPTEMBRIS ET OCTOR.
MDCXII





offrite il cibo e incominciate a parlare e poi proponete loro di cambiare vita». Il racconto si conclude con i banditi che, conquistati dall'amicizia, dalla gratuità, dall'affetto, dall'essere trattati fraternamente, smettono le loro attività illecite e alcuni diventano frati.

Allora dobbiamo pensare che Hitler e i creatori dei campi di sterminio non hanno incontrato un San Francesco sulla loro strada?

Non hanno incontrato lo stordimento del bene, la sua fermezza, l'intelligenza per arrestare quel paganesimo corruttivo che si imponeva con la violenza e tanto attraeva per i temi del nazionalismo e dell'odio verso il nemico, proposta che sembrava "virile", "giusta", "coraggiosa". Il grande inganno ha deformato tanti. Resta, ovviamente, il grande mistero del male.

So che è una domanda che si fa sempre, ma dov'era Dio ad Auschwitz?

La domanda è: dov'era finito l'uomo? Certo, ci chiediamo dov'era finito Dio, che avrebbe dovuto proteggere, ma la prima grande domanda riguarda l'uomo. Perché lì non c'era più l'umanità. Dov'erano finiti i buoni? Abbiamo amato troppo poco, oppure l'amore era stato narcotizzato dall'ideologia, dalla propaganda? Dall'inefficienza dei buoni, cioè il male aveva reso inefficace, sterile, l'amore?

Sorprende come il male riesca a insinuarsi, a vincere nell'indifferenza, nella paura, nella mediocrità, nell'incapacità di lavorare assieme, spesso di mettere da parte personalismi che hanno disperso possibilità importanti. In quel mistero del male, nell'inquietudine che l'epifania del male ci suscita, sentiamo che tante energie di amore erano state rese sciupate, inutili. In proposito, però, sono bellissime le parole che Papa

Benedetto pronunciò ad Auschwitz. Parlando dei ragazzi della Rosa Bianca, che erano considerati dei rifiuti, "pidocchi" (sulla semantica, tutti e a tutti i livelli dovremmo fare un po' più di attenzione, anche oggi), condannati a morte dai nazisti come attentatori alla nazione tedesca, Benedetto XVI disse: «Eravate le stelle del mattino, quelle che indicavano che la notte stava per finire».

L'amore per i nemici non è mai sterile, può rivelarsi anche dopo, a distanza di anni ed essere un riferimento importante per fare sorgere energie di bene. In quel caso l'amore per il nemico era indicare il male, combattere contro il nazismo: quanta luce hanno dato quei ragazzi della Rosa Bianca a tanti altri negli ultimi mesi del nazismo, ma anche in seguito, dimostrando che alla fine vince l'amore.

Ci sono casi in cui la violenza è giusta.

La guerra non è mai giusta. La forza, che necessariamente non vuol dire violenza, è certo necessaria per bloccare la guerra o per chiuderla. Senza le truppe dell'ONU dispiegate in Mozambico non si sarebbe potuto applicare l'Accordo di pace. Se l'ONU fosse rimasto in Ruanda durante il genocidio quante vittime si sarebbero potute salvare? Il problema, però, è prevenire e dotarsi sempre di luoghi dove i conflitti possono essere risolti e di strumenti per garantirli. Per questo l'indebolimento sistematico dei pochi strumenti internazionali che abbiamo è molto preoccupante.

La guerra non sarà giusta, però tanti partigiani cristiani hanno combattuto con le armi, sparato, forse anche ucciso.

Diciamo così: l'amore per i nemici impedisce le guerre, deve impedirle, perché nelle guerre c'è sempre

una sconfitta. Poi, come è accaduto nella Seconda Guerra Mondiale, è necessario combattere per liberare dall'ideologia nazista.

Qual è il ruolo del cristiano in politica?

La Chiesa non è di parte. La sua unica parte è la persona, l'uomo, che è sempre al centro, perché la Chiesa ama e difende la vita, dall'inizio alla fine, quella di tutti, senza classifiche, perché per la Chiesa i primi sono gli ultimi. I cristiani possono, forse dovremmo dire *debbono*, occuparsi della casa comune e trarre dalla dottrina sociale della Chiesa ispirazione, intelligenza, gratuità, etica, metodo per amare e difendere la nostra "stanza" del mondo perché l'uomo vi possa vivere.

All'inizio di questa nostra conversazione parlavamo dell'Europa che è stata una grande speranza di pace, la risposta a due guerre mondiali, perché non accadesse mai più. A novembre saranno trent'anni dalla caduta del Muro, sentiamo che l'Europa, anche se non è ripiombata nelle "grandi" guerre (però ci sono state la Bosnia, il Kosovo) è un po' più debole. È come se il concetto del nemico si fosse riaffacciato nei nazionalismi, vediamo Paesi dell'Est che volevano a tutti i costi venire in Occidente, entrare in Europa, che oggi difendono i loro confini, respingono gli immigrati. Che cosa possiamo e dobbiamo fare adesso?

Ritrovare le motivazioni originarie dell'Europa unita. Che cos'è l'Europa? Qual è la sua anima? Credo che l'Europa e anche le Chiese europee abbiano molto da dire. Parlo dell'idealità dell'UE,

delle radici, in cui c'è evidentemente anche quella cristiana. Senza il recupero di queste radici e di queste idealità, l'Europa diventa un condominio che si amministra con sempre maggiori difficoltà. È quello che accade se si perde la visione, l'idealità, non soltanto *ad intra* ma anche *ad extra*, cioè l'Europa unita non serve soltanto a evitare che i tedeschi e i francesi continuino a darsela di santa ragione come hanno fatto per secoli, ma anche perché il patrimonio ideale, di valori, che l'Europa ha maturato con tanta sofferenza e con prezzo terribile, deve essere speso per il mondo. È un capitale che altrimenti toglieremmo ad altri, mentre ce n'è un grande bisogno nel rapporto fra i paesi, nella casa comune, come direbbe Papa Francesco.

Dunque, le radici e l'anima. L'Europa non può essere soltanto una burocrazia, per le difficoltà politiche. La burocrazia cresce quando la politica è debole; ce la prendiamo con la burocrazia, ma occorre la politica anche per far funzionare la burocrazia, perché mettere assieme 26 paesi richiede una burocrazia. Dopodiché, se la politica funziona anche la burocrazia avrà il suo giusto ruolo, mentre se c'è incertezza, divisione, tutto si complica.

C'è quindi bisogno di più Europa, nella consapevolezza che soltanto insieme si può vincere la grande, bellissima sfida di coniugare l'identità con la comunità. I sovranismi creano l'illusione che così si trovi la propria identità, ma in realtà la fanno perdere. Perché è soltanto nel concerto che si trova l'identità forte, comune.

Infine, se l'Europa è soltanto un bancomat, non si coinvolge e non si crea nulla. Quindi: o l'Europa cresce, o il rischio è che diminuisca. L'euro è stato un passaggio fondamentale, nonostante alcune disinvolve, impudiche politiche di indebolimento dell'Unione, come l'indicare in altri o in chi governa paesi vicini dei nemici. Ma occorrono altri passaggi fondamentali per

creare una vera unità. Finché non ci saranno il fisco europeo, l'esercito europeo, una seria politica estera europea, rischieremo sempre un condominio molto difficile da governare.

Prima della caduta del Muro di Berlino la Chiesa aveva dei nemici nei paesi comunisti. L'Unione Sovietica e i paesi dell'Est individuavano nella Chiesa un nemico. Adesso che il Muro non c'è più la Chiesa ha dei nemici? E se sì, chi sono?

La Chiesa ha fatto grande difficoltà a capire chi sono i nuovi nemici. Vorrei però ricordare che, anche durante la Guerra Fredda, la Chiesa non ha mai accettato il muro di inimicizia. Con Oltrecortina c'è sempre stata una comunicazione molto profonda e anche l'intento di non arrendersi al Muro. Giovanni XXIII nei periodi più difficili dello scontro fra i due blocchi riceveva il cognato di Krusciov, mandava segnali di incontro, qualche volta interpretati come pericolosa ingenuità, o peggio, ma chi costruisce i ponti viene sempre sospettato, soprattutto all'inizio, di favorire il nemico.

Le figure dell'emilianissimo Peppone e dell'emiliano don Camillo, nemici con una comunicazione profonda e una sorta di gara sui valori per cui, poi, quell'inimicizia si risolveva, contengono una grande verità. Chi sono i nemici? Penso che abbiamo combattuto molto poco le nuove idolatrie, abbiamo combattuto molto poco i frutti del consumismo, abbiamo combattuto molto poco l'esaltazione dell'individuo. L'individualismo non equilibrato da una attenzione a ciò che è comune ha portato a una distorsione, a delle patologie profondissime, che hanno rovinato tanto la vita degli uomini. È un vero nemico per la Chiesa. Ma essendo un nemico più insidioso, più difficile da riconoscere,

che sembra più "innocuo" del comunismo, facciamo fatica a riconoscerlo.

Per qualcuno il grande nemico è l'Islam, io credo che sia un rischio pensare che l'Islam in quanto tale sia il nemico, perché vuol dire allearsi con chi pensa esattamente il contrario, e cioè che il Cristianesimo sia il nemico, mentre, come San Francesco, dobbiamo sfidare nell'essere credenti e andare a parlare con il Sultano, non fargli la Crociata.

Era più difficile essere parroco nelle periferie di Roma o è più difficile essere arcivescovo a Bologna, nella ricca, grassa Bologna? In questo bellissimo palazzo?

È diverso. I rischi possono essere ovunque. Come può esserci sempre il rischio di chiudersi, con stili diversi di serrature. Con l'ultimo modello digitale o con catene, con i lucchetti o con la Yale, come avrebbe cantato Giorgio Gaber (il riferimento è alla canzone *C'è solo la strada*, 1974, ndr). Ci si chiude in casa, ci si nasconde, dietro cancelli elettrici o cose più manuali, però il problema è sempre la chiusura. I palazzi possono essere di varie cubature, qui ne abbiamo parecchio di spazio, a Torre Angela le case sono meno ampie, però si può vivere ovunque chiusi o, al contrario, ovunque aperti... La paura può fare diventare sconsiderati, aggressivi, irragionevoli. Va capita, la paura: è un indicatore da comprendere. Guai, però, a chi incita alla paura o la sfrutta! È come avvenne in piazza San Carlo a Torino: chiunque può venire travolto dalla paura.

Quindi la sfida è riuscire a non chiudersi, a non restare distanti dalla vita così com'è. Questa è la difficoltà da vincere. A Torre Angela c'era una vita in cui la strada entrava dentro... ma se penso al crocevia che è Bologna e alla sua grande ricchezza, anche culturale, dico che può essere facile vivere anche qui.

Com'era Torre Angela quando lei era parroco lì?

Ci sono stato dal 2010 al 2012. Due anni straordinari, in una realtà molto sintomatica, perché passava dall'essere la borgata con un tessuto umanamente forte a un quartiere dell'anonimato, della periferia della città.

La Chiesa era frequentata?

Credo che la percentuale di frequenza fosse simile a quella nazionale. Avevo ereditato una parrocchia che aveva una tradizione di grande vicinanza alla gente. La costruzione della Chiesa fu realizzata non dal vicariato, come di solito, ma dagli stessi preti di Verona che ne erano i responsabili. Dopo di loro la parrocchia ha sempre cercato di coinvolgere la gente e con grandi risparmi, anche perché molti degli abitanti di Torre Angela erano manovali, persone che lavoravano in città e si costruivano la loro casa il sabato e la domenica. Come tanti negli anni Cinquanta e Sessanta. E hanno costruito anche la loro Chiesa. E i preti di Verona hanno scelto questo modo perché essa fosse "loro", perché non arrivasse dall'alto, ma la sentissero come casa loro. Questo ha creato un grande senso di condivisione e di partecipazione che è rimasto anche dopo, come ugualmente la vicinanza della Chiesa in tutte le lotte di promozione umana, come

avremmo detto in quegli anni. Quindi le fogne, la scuola, i servizi eccetera, la Chiesa è sempre stata molto vicina a queste rivendicazioni, che erano fondamentali, perché la qualità della vita era molto minacciata. C'era perciò un legame molto diretto fra la Chiesa e la borgata. Che, in realtà, lo ripeto, è un quartiere di 70 mila abitanti. Però ancora a Torre Angela si diceva "la borgata nostra".

E a Bologna quali difficoltà vede?

Di una città che è cambiata e che sta cambiando come tutto il nostro paese. Bologna deve affrontare con intelligenza la sfida delle "industrie 4.0", di un rapporto serio tra studio e occupazione. Qui c'è l'università più antica e comunque, al di là delle medaglie, una delle università più importanti in Europa e sicuramente in Italia: bisogna stabilire un buon rapporto tra formazione e lavoro, tra istruzione e lavoro. Mi sembra che ci sia una risposta intelligente con ancora tantissime sfide perché Bologna continui a essere un crocevia che ha sempre saputo fare dell'accoglienza la propria forza. È stata sempre una città di incontro, di preparazione, di formazione e anche di convivenza. Oggi la difficoltà da affrontare è proprio questa, di una città che deve guardare avanti e non soltanto conservare il passato, dove coltivare la speranza e dimostrare di essere pronta a pagare quello che serve per realizzarla.